**Santa Messa per canonici e vescovi defunti**

**Duomo di Pavia – domenica 6 novembre 2016**

Carissimi fratelli e sorelle,

A pochi giorni dalla Commemorazione dei Fedeli Defunti, celebriamo questa Santa Messa in suffragio dei Vescovi di Pavia e dei Canonici della nostra Cattedrale defunti: con un gesto di preghiera e di grata memoria, li affidiamo alla misericordia del Padre e invochiamo per ciascuno di loro il premio riservato ai servi buoni e fedeli.

Siamo giunti alle ultime domeniche dell’Anno liturgico, e anche le letture proposte ci invitano a guardare alle realtà ultime, che segnano il nostro destino eterno, oltre la morte, oltre il tempo.

Nella prima lettura, il racconto del martirio di alcuni dei sette fratelli, durante la persecuzione in Israele,. al tempo del dominio del re di Siria Antioco Epifane – siamo nel secondo secolo a.C. – mette in luce non solo la fedeltà eroica alla fede dei padri e il rifiuto di infrangere i precetti della Legge, ma soprattutto la fede di questi giudei nel mistero della loro risurrezione. È questa fede, sorgente di speranza, a donare a questi credenti la forza e la libertà di offrire la propria vita, piuttosto che venire meno all’Alleanza con il Dio vivente: «Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna» (2Mac 7,9).

Nella seconda lettura, Paolo, rivolgendosi ai cristiani di Tessalonica, inquieti e turbati da certi annunci della venuta prossima del Signore, li rassicura. Parla loro del dono presente che «per sua grazia» il Padre ha fatto loro, di «una consolazione eterna» e di «una buona speranza», e li invita a porre la loro fiducia nella fedeltà di Dio: «Ma il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno» (2Ts 3,3).

Proprio l’esperienza della fedeltà di Dio ha condotto Israele alla fede nella risurrezione futura, perché il legame che il Signore stabilisce con noi, nella sua alleanza e nel suo amore che sempre ci precede e ci supera, è così forte e consistente, che non può venire meno con la morte: essere in comunione con il Dio vivente comporta il dono di una vita che trascende i limiti del tempo, la vita eterna, che coinvolge tutto il nostro essere, anima e corpo, attraverso il dono della risurrezione.

Qui arriviamo alla pagina del vangelo, nella quale Gesù risponde alla domanda dei sadducèi. Erano membri dell’aristocrazia sacerdotale, spesso compromessi con il potere politico, ma molto conservatori nella dottrina religiosa: di fatto consideravano autorevole solo la Legge scritta, nel Pentateuco, e perciò non accettavano dottrine maturate con il tempo, nel cammino della fede ebraica, negando l’immortalità dell’anima, la risurrezione dei morti e l’esistenza degli angeli.

Alcuni di questi sadducèi, nel tempio di Gerusalemme, presentano a Gesù un caso paradossale, avendo in mente immagini molto ingenue e materialistiche della condizione dei risorti: c’è una donna che va in sposa a sette mariti, secondo la legge del levirato. Infatti, nell’antico Israele, non essendoci ancora una chiara visione della vita oltre la morte, l’unico modo per avere una certa sopravvivenza era la discendenza fisica con i figli: pertanto, una donna, rimasta vedova, senza figli, doveva andare in sposa a un fratello del marito, e unendosi a lui, poteva generare figli, al marito defunto, assicurando così la discendenza della stirpe.

Cristo chiaramente fa capire che la vita da risorti è una vita nuova, non è il prolungamento dell’esistenza terrena, perché si entra in una nuova condizione, parlando dei risorti, egli afferma: «Infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio» (Lc 20,36).

I risorti, grazie all’intima comunione con Dio, sono strappati per sempre alla morte; essi, perciò, non devono più contrastare la morte mediante il matrimonio e la generazione dei figli. Ciò non significa che gli affetti vissuti nella nostra esistenza terrena saranno annullati nell’altra vita, ma che li vivremo in una nuova profondità.

A riprova di questa realtà, Gesù, citando un passo dell’Esodo, libro riconosciuto e venerato anche dai sadducèi, ricorda come Dio è rivelato a Mosè, nell’episodio del roveto ardente: « *Il* *Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*» (Lc 20,37).

L’espressione «Dio di Abramo» esprime il legame che Dio stabilisce con Abramo, con Isacco, con Giacobbe, ma potremmo dire: con ognuno di noi, che siamo coinvolti nella sua alleanza. Perché Dio, chiamandoci all’esistenza, stabilisce un rapporto con ciascuno di noi, noi siamo suoi, gli apparteniamo. Ed è un legame indistruttibile, che prosegue oltre la morte, e comporta il dono della vita immortale e della risurrezione. Così Gesù può concludere: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38).

Sì, fratelli e sorelle, tutti viviamo per Lui, viviamo per questa appartenenza al Dio vivente, e in Lui diventiamo «figli di Dio» e «figli della risurrezione»: questa condizione, che si rivelerà pienamente alla fine della storia, alla venuta del Signore, ha già un suo inizio ora, perché nella fede, nell’esperienza della vita cristiana, noi siamo già risorti con Cristo, partecipiamo della sua novità di vita, e diventiamo figli di Dio, viviamo una familiarità con il Padre, ricca di fiducia e di pace.

Ma la realtà della nostra risurrezione non è soltanto una promessa, fondata sulla parola affidabile di Dio, ma trova la suo fondamento e la sua primizia nell’evento della risurrezione di Cristo. Gesù, infatti, per la comunione di vita che come Figlio condivide con il Padre, è il primo dei risorti, il segno supremo della fedeltà di Dio, che non ci abbandona all’oscurità della morte.

Fratelli e sorelle, con questa speranza che il Risorto dona alla nostra vita, noi oggi facciamo memoria dei Vescovi e canonici defunti della nostra Chiesa pavese, e li ricordiamo come pastori che hanno servito l’unico Pastore e che hanno reso testimonianza al Vangelo della risurrezione.

Applicando a loro, le parole che il Papa ha pronunciato nell’omelia della recente celebrazione per i Cardinali e i Vescovi defunti nell’anno, possiamo anche noi affermare di questi nostri fratelli: «Nel nome del Dio della misericordia e del perdono, le loro mani hanno benedetto e assolto, le loro parole hanno confortato e asciugato lacrime, la loro presenza ha testimoniato con eloquenza che la bontà di Dio è inesauribile e la sua misericordia è infinita».

Perciò offriamo per loro il Santo Sacrificio della Messa e mentre domandiamo al Signore di accoglierli nel suo regno di luce e di gioia, gli chiediamo di rinnovare in noi la certezza della fede nel nostro destino di vita in Dio, e di renderci attenti a riconoscere i segni di risurrezione e di speranza che il Signore fa crescere soprattutto con il dono di fratelli e sorelle, testimoni trasparenti di un’umanità già abitata e ricreata dal Signore risorto e vivo. Amen!